

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

I PROCESSI DI RAVACHOL

IV.

Presidente. — Avete conosciuto Beala a Saint-Etienne; egli era il depositario del denaro rubato all'eremita di Chambles. Quando l'inverno scorso vi siete trasferito a Saint-Denis avete mandato Chaumartin, presso il quale alloggiavate, a Saint-Etienne per reclamarvi da Beala, cinquemila franchi. Ma voi stesso avevate portato di là una grossa somma.

Ravachol. — Settemila franchi all'incirca provenienti da Nostra Signora delle Grazie.

Pres. — Volete dire dal furto dell'eremita?

Ravachol. — Perfettamente. Sapendomi ricercato a Saint-Etienne presi allora il nome Leoné Leger sotto il quale ero conosciuto a Saint-Denis. Sono andato ad abitare presso Chaumartin perchè sapevo che era un compagno il quale non chiedeva ai suoi ospiti soverchie spiegazioni. Egli apparteneva al Sindacato dei facchini nel quale mi fece inscrivere.

Pres. — Chi vi aveva fornito il suo recapito?

Ravachol. — Non ricordo ora chi sia stato. È però inteso che se anche me ne ricordassi non ve lo direi.

Pres. — Più tardi vi siete trovato una camera a Saint-Denis, ma andavate ogni giorno a vedere il Chaumartin. Eravate adorato in casa sua. Insegnavate a leggere alla sua bambina. Non è in casa di Chaumartin che avete conosciuto Simon detto Biscuit?

Ravachol. — Non saprei dirvelo.

Pres. — E Gustavo Mathieu?

Ravachol. — Può darsi che l'abbia visto laggiù qualche volta.

Pres. — E Beala? e Marietta Soubère?

Ravachol. — Ci vedevamo di tempo in tempo alla casa di Chaumartin.

Pres. — E qual'era l'argomento abituale delle vostre conversazioni?

Ravachol. — Nulla che vi possa particolarmente interessare.

Pres. — Non si discorreva degli attentati in progetto?

Ravachol. — Neanche per sogno!

Pres. — Nell'agosto scorso le Assise della Senna hanno giudicato due anarchici, Dardare e Decamp, che sono stati condannati per avere nel 1° Maggio 1891 organizzato una manifestazione sediziosa per le vie di Levallois, lo ricordate?

Ravachol. — Ho saputo del processo da parecchi compagni che vi avevano assistito. Allo stesso modo seppi che il presidente Benoit si era mostrato assai parziale e che il Proc. Gen. Bulot aveva trattato come briganti dei poveri padri di famiglia i cui bambini gemono nella miseria più squallida. Aveva anzi contro di essi richiesto la pena capitale.

Pres. — Il fatto di esser padri di famiglia non impedisce d'incorrere meritatamente nelle pene più gravi.

Ravachol. — Così parli a voi. Intanto non è stata l'opinione dei giurati che li hanno semplicemente condannati alla prigione. Ma vi ha di ben peggio: Dardare e Decamp erano stati torturati dalla sbragaglia all'atto del loro arresto; e l'infamia mi ha rivoltato.

Pres. — Così dalla sete di vendetta è nata in voi l'idea dell'attentato?

Ravachol. — È almeno una delle ragioni che mi hanno deciso.

Pres. — Avete tuttavia atteso un bel pezzo! Il processo di Dardare e Decamp è dell'Agosto 1891, e l'attentato del Boulevard Saint-Germain è del Marzo 1892.

Ravachol. — Mi rimproverate di non aver saldato il conto più alla svelta?

IL FURTO DI DINAMITE
A SOISY SOUS ETIOLLES.

Pres. — Nell'intervallo un furto di dinamite è stato perpetrato a Soisy sous Etiolles; quattrocento venticinque cartucce e trecento metri di miccia vi sono stati rubati nella notte del 13 al 14 febbraio. Che cosa sapete a questo riguardo? Vorreste dicerlo?

Ravachol. — Non è affar mio.

Pres. — Ma se avete confessato a Chaumartin che eravate della partita! Siete anzi entrato in dettagli particolarizzati; pare che si trattasse di una spedizione.....

Ravachol. — Non ho fatto alcuna parola con Chaumartin di quella faccenda. S'egli afferma il contrario è un bugiardo.

Pres. — Nello stesso mese di Febbraio Beala e Marietta Soubère sono arrivati da Saint-Etienne a Saint-Denis portando centoventi cartucce di grisutina. Il fur-

to di Soisy sous Etiolles essendosi già consumato, il 7 Marzo successivo voi, Simon, Beala, siete partiti per far saltare il commissariato di polizia di Clichy. Era un lunedì.

Ravachol. — Se fosse lunedì o un altro giorno non saprei, ed è di nessuna importanza: ma il fatto è vero. Volevo farla pagare ai birri che avevano brutalizzato Dardare e Decamp all'atto dell'arresto.

Pres. — Ma tutti e due avevano sparato sugli agenti della forza pubblica!

Ravachol. — Allora erano pari e patì perchè gli agenti della forza pubblica avevano sparato su di loro. Non avevano dunque alcun diritto di massacrarli di nerbate quando li avevano in guardia. Gli è che sono jene.

Pres. — Come sapete tutte queste cose voi che il 1° Maggio non eravate a Levallois!

Ravachol. — E voi che m'avete un momento fa raccontato la storia dell'eremita eravate a Chambles?

Pres. — Il progetto dell'attentato contro il commissariato di polizia di Clichy non ebbe però altro seguito?

Ravachol. — Mi sono persuaso che conveniva colpire più in alto.

Pres. — Non vi avete rinunciato perchè sulla porta del commissariato vi era un agente?

Ravachol. — Oh, avrebbe contato assai poco come ostacolo!

Pres. — Come sarebbe a dire?

Ravachol. — Che se Simon e Beala non me l'avessero impedito ve l'avrei smoccolato senza far rumore e senza rinunciare all'attentato il vostro mardocheo.

L'ATTENTATO DEL BOULEVARD SAINT GERMAIN.

Pres. — Avete conosciuto a Saint-Denis il Viard, l'ex membro della Comune che è morto poco tempo fa?

Ravachol. — L'avevo incontrato in qualche riunione pubblica, e sapevo che era un anarchico.

Pres. — Non è stato il Viard a fornirvi l'indirizzo del presidente Benoit?

Ravachol. — Non è stato lui.

Pres. — Il venerdì 11 Marzo avete portato in casa di Beala una marmitta avvolta in un foglio di carta incatramata e legata con fili di ferro. La marmitta conteneva esplosivi che avevate fabbricato nella vostra camera.

Ravachol. — Esattissimo.

Pres. — Che cosa avete fatto?

Ravachol. — Abbiamo preso il tramvia con Beala e Simon ed abbiamo filato diritto per Parigi e pel Boulevard Saint-Germain fino alla casa del Presidente Benoit. Qui, sono salito al secondo piano, ho posto l'apparecchio dinanzi alla porta e, accesa la miccia, sono disceso piano piano. Vestivo come oggi. Per non svegliar sospetti qualche precauzione bisogna pigliarla. Avevo oltrepassato appena la porta di strada che l'esplosione scrosciò con un fracasso tale che io credetti per un momento non mi rovesciasse la casa addosso.

Pres. — Eravate solo?

Ravachol. — Solo. Beala e Simon li avevo lasciati a metà strada; non erano più con me.

Pres. — Voi siete di fronte ai vostri coaccusati dell'attitudine più generosa.

Ravachol. — Non c'erano, ecco tutto. (A questo punto il Presidente pone a Ravachol un quesito dalla cui risposta dipenderà l'applicazione della pena. Se Ravachol esclude l'intenzione omicida rimarrà aperto uno spiraglio alle attenuanti, in caso diverso sarà la ghigliottina).

Pres. — Volevate voi la morte del presidente Benoit? Pare abbiate espresso l'idea di tirargli un colpo di revolver o di fracassargli il cranio a colpi di martello, vostro strumento favorito.

Ravachol. — L'idea m'era venuta, infatti; ma mi sono poi deciso per l'esplosione.

Decisamente lo spettro della ghigliottina non mette a Ravachol neppure un brivido.

L'ESPLOSIONE DELLA RUE CLICHY

Pres. — Come avete conosciuto l'indirizzo del Proc. Gen. Bulot?

Ravachol. — Dalla "Guida di Parigi". È così semplice.

Pres. — Vi eravate deciso a rinunciare ad ogni attentato di sera. Dopo l'esplosione al Boulevard Saint Germain avete supposto che si eserciterebbe intor-

no all'abitazione dei magistrati un'attiva sorveglianza, e vi si siete proposto così d'agire in pieno giorno, di buon ora.

Ravachol. — È in fatti così.

Pres. — Che cosa avete fatto il 27 Marzo, giorno designato per l'attentato?

Ravachol. — Ho fatto colazione a Saint-Mandé dove mi ero rifugiato, e poi, verso le sei e mezza di mattina mi son tolta la mia valigia ben forata di dinamite e di polvere da mina e....

Pres. — Doveva essere una macchina formidabile?

Ravachol (tranquillamente) — Oh, sì. Discreta. Presi il tram a Saint-Mandé pel Louvre e sono sceso alla Trinità.

Giunto dinanzi alla casa del Proc. Gen. Bulot ho aperto la serratura della valigia che avevo chiuso a chiave e montai al secondo piano. Dischiusa la valigia diedi fuoco alla miccia con tutta precauzione giacchè avevo disseminato molta polvere da mina negli spazi vuoti ed una favilla poteva mandar tutto all'aria. La miccia era lunga ottanta centimetri e mi permise così di scendere e di giungere fino alla Rue Clichy. Debbo aggiungere anzi che fatti cinquanta passi cominciavo ad inquietarmi, non credendo che l'esplosione dovesse tardar tanto.

Pres. — Sarebbe ingenuo chiedervi perchè avete applicato una miccia così lunga?

Ravachol. — Sicuro. La miccia lunga doveva permettermi di prender il largo. C'era ancora tanto da fare!

Pres. — Avete saputo i risultati dell'esplosione?

Ravachol. — Non me ne sono curato. L'indomani li appresi dai giornali.

Pres. — La detonazione è stata tremenda. Cinque persone furono gravemente ferite, la scala s'inabissò. Per puro miracolo non è andata in macerie tutta la casa. E voi, dove siete andato dopo l'esplosione?

Ravachol. — Ho ripreso il tram e sono andato a mangiare un boccone in un ristorante del Boulevard Magenta.

Pres. — Già, nel ristorante che è divenuto ieri tristemente celebre (nella notte precedente a punire i denunziatori di Ravachol il ristorante Very era stato mandato all'aria con una bomba).

Ravachol. — Mi sono messo a chiacchierare con un cameriere, un certo Lhérot che si doleva con me della durezza del servizio militare. Cercavo di ragionare e di convertirlo.

Pres. — Non ci siete riuscito.

Ravachol. — Debbo convenirne dal momento che è corso in polizia. Debbo anche convenire che non ho le qualità dell'oratore.

Pres. — No. Siete uomo d'azione, voi.

Ravachol. — Ciò non mi impedirà tuttavia di sostenere qui le mie idee.

Pres. — Non vi aspetterete però che io discuta con un uomo come voi. Pensate al vostro passato, all'assassinio di Chambles, e chiedete a Chaumartin come possa ritenervi per un uomo di cuore.

Ravachol. — Non tengo a discutere con voi, ma qui, tra me e voi ci sono altri, ed a questi altri dirò quello che penso.

MENTANA.

(Continuerà al prossimo numero).

Lo sciopero di sterratori di Newark N.J.

Si iniziò, un mese e mezzo dietro, con slancio e attività straordinaria: una quindicina di poliziotti all'ospedale, tra cui un chief e un capitano, e la diarrea nei padroni e nei loro comparì, leggi autorità costituite. Ma è venuta la fame, l'eterna nemica dei diseredati, perchè i poveri sciabolatori hanno consumato fin l'ultimo penny dei pochi dollari messi da parte per qualunque eventualità, compresa questa dello sciopero; ed allora, molti hanno dovuto piegare la cervice alle condizioni umilianti di prima, altri si sono sbandati lontano in cerca di un pane meno duro e amaro, pochi rimangono ancora a spasso aspettando un cane di contrattore che voglia sfruttarli, e lo sciopero si può dire così letteralmente finito, perduto.

Ma vinto o perduto che giova? per questo come per tutti gli scioperi, in qualunque tempo ed in qualunque luogo, tanto, le condizioni della classe lavoratrice rimangono sempre allo statu quo, cioè le condizioni riservate ai paria nel sistema borghese, le condizioni dell'agnellino nelle branche del lupo. Degli scioperi, se se ne toglie quel tanto di ginnastica rivoluzionaria che addestra il proletariato alla lotta, tutto il resto, di *soldini, aumenti e diminuzioni* è accademica sbracata, perchè la condizione mi-

serrima del lavoratore resta sempre la stessa, perchè questo eterno credulone di lavoratore rimane sempre affamato, sfruttato, turlupinato.

Si blatera e si vocifera che gli scioperi si fanno per migliorare le condizioni della classe lavoratrice, ed intanto, a furia di scioperi, abbiamo le dimostrazioni dei miseri di Londra e di Berlino, le agitazioni del carovivere in Francia, le rivolte degli affamati in Italia, la miseria degli Stati Uniti d'America, ecc. ecc., anzi, si può affermare con sicurezza, che si stava meglio economicamente dieci anni addietro che oggi.

E allora come va tutto questo? La risposta è facile a darsi ed è sempre la stessa: fino a che la ricchezza sociale, prodotta dai lavoratori, sarà posseduta e gestita dalla classe borghese, che nulla produce, è vano e addirittura ridicolo parlare di miglioramento di condizioni della classe lavoratrice. Tutti sanno il giochetto capitalistico: a misura che al lavoratore si concedono 10 soldi sulla paga, si aumenta di venti l'articolo che confeziona e che lui stesso deve comprare. Allora il proletariato migliorerà realmente le sue condizioni economiche quando, invece dello sciopero del soldino avrà fatto quello sciopero rivoluzionario che gli assicurerà pieno e incondizionato il possesso della ricchezza tanto necessaria al soddisfacimento dei suoi bisogni, e adesso ingiustamente detenuta dal capitalista.

Caserio.

Non sancite coll'indifferenza lo svergognato sequestro di persona che — domestica impudica dei trustaio di Lawrence — lagiustizia repubblicana ha perpetrato su ET-TOR e GIOVANNITTI.

Gridate sul volto degli sgherri l'infamia, cancellatela coll'insurrezione concorde ed irresistibile di tutti gli sdegni.

Per un fatto personale

Per ragioni di umanità e di cortesia nel giorno 25 Maggio ho concesso ad un giovane pubblicista di Milano una intervista sui recenti avvenimenti intorno al preteso complotto anarchico.

Ripeto, l'intervista fu accettata unicamente per ragioni di umanità e di cortesia; di umanità poichè di fronte alle accuse e calunnie diffuse ad arte contro persone e compagni insospettabili è doveroso insorgere in tutti i modi e con tutti i mezzi onde la verità emerga e si faccia strada; e di cortesia anche perchè non è lecito ad alcuno e tanto meno ad un pubblicista, mettere alla porta il collega che dopo tutto, ricercando l'intervista, compieva un atto lodevole e diligente di sua professione.

Disgraziatamente, sia come ha dichiarato l'intervistatore, per colpa del proto, o sia per un deplorabile malinteso, l'intervista, prima riprodotta dalla *Sera* di Milano, poi dal *Secolo* e quindi da moltissimi giornali d'Italia, mi attribuì un apprezzamento sul fatto d'Alba che io non ho pronunciato e che respingo nel modo il più assoluto.

Questo io ho detto: "ci troviamo d'accordo nel ritenere l'attentato d'Alba come l'opera di un anarchico individualista affatto isolato e quindi per logica conseguenza nell'escludere qualsiasi partecipazione di altri! E basta! Non ho detto altro! La frase che si trova nella intervista "ci troviamo perfettamente d'accordo nel deplorare l'atto sciocco ed insensato!" io non l'ho né pensata né sognata! Avrei rinnegato il mio passato, il mio carattere, il mio lavoro prediletto "Il tramonto del diritto penale" ed avrei compiuto atto di viltà contro un uomo, un fratello, un compagno, oggi vittima senza difesa di un assetto sociale barbaro ed inumano.

Io vivamente prego i giornali che hanno pubblicato l'errata intervista e tutti i giornali libertari, di riprodurre questa mia dichiarazione, compiranno atto di giustizia e mi useranno grandissima cortesia.

Luigi Molinari.

Il governo delega perfino una guardia campestre per vegliare su di noi come sopra ai personaggi d'alto rango. La nostra umile personalità è scomparsa. Siamo diventati una folla e la nostra radunanza idilliaca copre la terra; è a chi ci farà del posto; davanti a noi le foreste sono abbattute; i grandi vegetali orgogliosi indietreggiano, e così insignificanti per noi stessi, diventiamo in forza del numero, potenti come un elemento. Le nostre spighe ondeggianno mollemente come un mare calmo, in fondo all'orizzonte; ci si combatte come un esercito con dei coltelli curvi; e la mano degli uomini non basta; ci falciano e ci schiacciano con la macchina; l'acqua, il vento, il vapore, tutte le grandi forze non sono di troppo per ridurci in polvere. Ed anche questa polvere è preziosa. Essa è la vita degli uomini. Siamo il pane che nutre l'uomo.

Allora la nostra importanza ingrandisce, ingrandisce sempre. Diventiamo elementi politici, noi gli umili chicchi di grano campagnuoli; siamo per gli economisti gli interessanti cereali; ci giocano alla Borsa, come dell'oro; pesiamo sul destino degli imperi, facciamo le rivoluzioni. Per noi gli uomini si uccidono. Il sangue scorre per il grano.

E, nella nostra umiltà contadina, nella nostra piccola anima benigna e innocente di chicchi di grano, anzi che inorgogliarci, questa guerra di uomini ci attrista.

Del valore che gli uomini ci impongono, noi non ne vogliamo, perchè è fatto del bisogno degli uomini e della sofferenza dei poveri. Lo disprezziamo, nella nostra forza benefica e dolce. Vorremmo moltiplicarci, la nostra fecondità infinita è alla mercè degli uomini; offriamo a loro la nostra abbondanza e la nostra prodigalità naturali; una manciata di noi gettata fra le zolle fa un tesoro; offriamo i nostri tesori inestinguibili, di che saziare i più affamati. Non domandiamo per ciò che alcuni gesti innocenti.

Ma ecco che gli uomini rifiutano; per l'interesse cieco di alcuni, ci si impedisce di nascere, ci si interdica la terra, ci si esilia; si scoraggia il seminatore, gli si proibisce di gettarci nel suolo, e le leggi intervengono per tassarci. Si restringe la nostra fecondità benevola, ci si lascia marcire. Gli uomini si battono per noi. Per noi, umili chicchi di grano, i popoli si rinchiodano e si odiano, gli eserciti si armano, le dogane e le gendarmarie si affaccendano.....

Allora, la collera ci prende, in fine, e, davanti alla cattiveria degli uomini che ci costringe, malgrado il nostro carattere, a diventare degli oggetti di lucro e delle cause di assassinio, noi, dei quali il sogno pacifico è di dispensare gratuitamente a tutti la vita, come il cielo dà l'aria e il sole la sua luce, noi ci rivoltiamo. La nostra natura amorevole non può sopportare la parte della discordia. Fra non molto ci metteremo in sciopero sopra tutta la superficie della terra. Rimarremo sepolti nei solchi, domanderemo ai temporali di falcidiarci coi loro fulmini, di fucilarci con le loro gragnuole, e al sole di seccarci. Non saremo più che una paglia inutile e sterile.

E gli uomini affamati comprenderanno.

Comprenderanno l'infinità delle loro querele, la menzogna dei loro interessi, la puerilità del loro orgoglio. Come noi si stimeranno ciascuno per poca cosa; come noi comprenderanno che non valgono che in comune, e l'umanità non formerà più che un sol uomo, come una spiga. E non avranno più paura di seminare la terra. Si uniranno per seminare, invece di separarsi per combattere.

I nostri chicchi gettati a profusione, voleranno nei solchi, nasceremo, grossi e pesanti; copriremo la terra con l'oro benedetto e biondo delle messi che fanno il pane degli uomini. E tutti vivranno, perchè non avremo più prezzo. E noi saremo contenti, nella nostra modestia.

Ora il nostro valore commerciale ci spaventa e ci fa vergogna.....

Presto ci metteremo in sciopero, in una primavera prossima.

H. Fevre.

La Salute e' in Voi!

Opuscolo indispensabile a tutti quei compagni che amano istruirsi

In vendita anche presso la nostra biblioteca al prezzo di 25c la copia